

Leggendo questa poesia di Tolmino *A zarcaren fina a séra*, tratta da *Al rivi d'êria*, mi torna sempre alla mente *Quaesivi et non inveni*, quell'opera rara e preziosa di un grande giurista avellinese scomparso nel 1982, Augusto Guerriero, editorialista del Corriere della sera che si firmava Ricciardetto. *Quaesivi et non inveni: ho cercato ma non ho trovato. Che sarà di me? Avrò il diritto di essere ateo senza aver cercato e dedicato una parte della mia vita al problema supremo?* E contrariamente a Pascal che diceva: "Non mi cercheresti se tu non mi avessi già trovato", Guerriero affermava che uno cerca perché non ha trovato. E un altro grande intellettuale, Prezzolini, in *Dio è un rischio*, afferma: "cerco, ricerco, mi perdo"; ricerca durata una vita e mai risolta, forte di una solida onestà intellettuale, onestà che ho ritrovato anche in Tolmino.

Allora vorrei fare solo una semplice considerazione, perché ho sempre letto in questa poesia di Tolmino, ma non solo in questa, un'ansia di assoluto, quell'inquietudine tipicamente agostiniana che fa della vita una ricerca continua. Il verbo fondante infatti è "A zarcaren fina a séra" fino alla fine della nostra precaria esistenza, e non servono le scorciatoie: *par fe prema a ciaparen d'travèrmo a n'i faren guadagn*,: il mistero, ciò che muove oltre il vento, insondabile, imperscrutabile va affrontato, conquistato, e giorno per giorno letto e interpretato nei segni della vita, anche quando attorno c'è il vuoto di una chiesa ormai spopolata e senza volti, e dove un Cristo nudo al buio, è appeso al muro giallo e desolante della parete. Ma anche quando questo buio dell'esistenza ci avvolge coi suoi assurdi perché, e siamo assaliti da una vertigine di desolazione e di morte, e attraversiamo il tunnel dell'imprevisto, del rischio e della paura, occorre cercare la luce, che c'è, e gioca con l'ombra *dla rovra*, della quercia, e la quercia è solida, e sa sfidare venti impetuosi e gelidi e le furie dell'inverno Tolmino ne sapeva qualcosa: perché all'ombra di questo grande albero o di un gattice, cercavano un po' di ristoro alla pesante fatica del lavoro i braccianti, consumando un frugale pasto. C'è l'ombra, e inevitabilmente la luce. Poi sopraggiunge la notte dove le voci si fanno più distinte, e alla memoria stanca affiora il mondo com'era, un paradiso perduto dove le pioppe strisciano in alto le vette a cercare una purezza altra, il senso del loro essere e dello stare sulla terra. C'è una sacralità nel verso *la scorza degli alberi recita un requiem*. La natura stessa partecipa a questo inno di lode e di speranza: è la nostra parte esteriore, carnale che inneggia alla vita e ricorda chi è appartenuto alla vita, ombre costantemente presenti nella vita del poeta che si muovono, realtà impalpabili ma presenti a noi nei pensieri costanti, negli affetti, che ci accompagnano nel nostro gioire e nel nostro patire.

E la chiusa dietro il vento che nell'incipit della lirica pare avere una connotazione negativa tanto da rendere torbido anche il vino, una delle gioie della vita: *E' bè ch'u s'inturdès int la curena*, dietro questo vento, ora, c'è qualcosa che si muove. Ancora una volta il vento, costante nella poesia di Tolmino, come del resto la neve, il fiume, la natura tutta. Il vento simbolo di vita per eccellenza

dove dentro ci siamo tutti perché pure di vento siamo costituiti: vento come fortuna e come minaccia, vento come fondamento? Che c'è al di là del vento? Da dove viene, e dove va? Perché questo muoversi e far muovere, perché quest'affanno del respiro? Perché il suo cessare?